

SENATO DELLA REPUBBLICA

————— XIII LEGISLATURA —————

11^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Lavoro, previdenza sociale)

INDAGINE CONOSCITIVA
SULLA SITUAZIONE DEGLI STABILIMENTI
DEL GRUPPO ILVA DI TARANTO E NOVI LIGURE

9° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 1° LUGLIO 1998

Presidenza del presidente SMURAGLIA

INDICE**Documento conclusivo**

PRESIDENTE	Pag. 3, 20
BATTAFARANO (<i>Dem. Sin.-l'Ulivo</i>)	13, 14
CURTO (<i>AN</i>)	17, 18
DUVA (<i>Dem. Sin.-l'Ulivo</i>)	10
MANFROI (<i>Lega Nord-per la Padania indep.</i>)	13, 14
MANZI (<i>Rif. Com.-Progr.</i>)	9
PIZZINATO, <i>sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale</i>	18
ZANOLETTI (<i>CCD-CDL</i>)	7

I lavori hanno inizio alle ore 15,05.

Documento conclusivo

(Seguito dell'esame e approvazione)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame dello schema di documento conclusivo dell'indagine conoscitiva sulla situazione degli stabilimenti del gruppo ILVA di Taranto e Novi Ligure.

Ricordo che nella seduta del 25 giugno scorso il relatore, senatore Montagnino, ha svolto la sua relazione.

Proseguiamo con gli interventi in discussione generale.

MANFROI. Signor Presidente, ho letto attentamente la relazione del collega Montagnino e devo premettere che non condivido l'analisi concernente la situazione degli stabilimenti del gruppo ILVA di Taranto.

Sono consapevole della difficoltà di comprendere la vera natura dei problemi di questo stabilimento, tuttavia, ho cercato di riepilogare le mie osservazioni, idee e impressioni riassumendole in un testo scritto di cui darò lettura.

Le indagini conoscitive e le Commissioni d'inchiesta istituite dal Parlamento non riescono spesso ad ottenere i risultati per i quali sono state promosse. Le ragioni di questi ripetuti fallimenti vanno ricercate soprattutto nelle seguenti cause: generalmente la Commissione si limita a registrare i diversi punti di vista delle parti in causa senza avere la possibilità di approfondire le questioni per verificare quali di queste si avvicinino maggiormente alla verità; spesso la Commissione, o una parte dei commissari, iniziano l'indagine da posizioni preconcepite, così che l'inchiesta serve loro per confermare tesi preconstituite e rispondenti ad una precisa impostazione politica, più che per scoprire la verità.

Sono questi purtroppo anche i limiti di questa inchiesta che ha dovuto necessariamente limitarsi a raccogliere le testimonianze delle parti, quasi sempre profondamente divergenti, senza avere la possibilità di verificare la veridicità delle deposizioni. È necessario quindi che la Commissione compia uno sforzo autonomo di approfondimento, valuti la verosimiglianza delle testimonianze, tenga conto del fatto che i testi ascoltati sono quasi sempre parti in causa, che difendono degli interessi personali e pertanto la loro credibilità deve essere sottoposta ad un attento vaglio critico.

Purtroppo sulla imparzialità di questa indagine nascono fin dall'inizio dubbi fondati, se già nella relazione introduttiva della proposta di istituzione della Commissione d'inchiesta vengono espressi giudizi di netta e preventiva condanna dell'operato della proprietà dell'ILVA.

Certamente acritici sono i giudizi sulla volontà dell'azienda di «svuotare il ruolo e le prerogative delle organizzazioni dei lavoratori»; sicuramente esagerate le valutazioni negative sulla riassunzione dei lavoratori delle aziende consociate; così come unilaterali sono i perentori giudizi sul «clima di sostanziale terrore e condizionamento» con cui viene utilizzata l'arma dello sciopero. Anche le valutazioni sul grado di sicurezza devono essere vagliate alla luce di una realtà estremamente complessa. Più condivisibile sembra la constatazione della scarsa integrazione dell'azienda con la realtà territoriale che la ospita, e da questo aspetto conviene muovere le nostre riflessioni.

«Il colosso siderurgico appare sempre meno integrato nella realtà territoriale ionica e addirittura in molte occasioni e circostanze pare quasi avversarla». A queste parole contenute nella relazione sulla proposta di inchiesta fanno riscontro sul fronte opposto le parole del titolare dell'impresa: «l'accoglienza della città di Taranto nei confronti della nuova gestione è stata improntata ad una ostilità che il gruppo ILVA non ha mai riscontrato altrove, nè in Italia, nè negli altri paesi dove opera»

L'ostilità si concretizza già nella visita che l'imprenditore, appena sbarcato a Taranto, si premura di fare al sindaco della città «Si ricordi che Lei qui è un ospite» lo apostrofa il sindaco. È un'ulteriore dimostrazione di una arcaica mentalità imprenditoriale che privilegia il piccolo protezionismo locale, anche se nocivo per la vitalità dell'impresa, alla competitività di un mercato sempre più globalizzato. Le forze politiche sostengono questo campanilismo che valorizza il loro ruolo di intermediari e di tutori degli interessi locali.

Dal canto suo l'imprenditore non fa molto per accreditarsi positivamente nella nuova realtà. L'ostilità che la stampa locale gli riserva è evidente, anche se amplificata da motivi di basso profilo. La gestione pubblica precedente curava molto le relazioni esterne ed era prodiga di attenzioni, soprattutto verso i giornalisti, che ricambiavano le attenzioni con le loro cronache addomesticate. La gestione privata, più attenta agli utili che al consenso, trascura questi dettagli e ne viene ripagata di conseguenza.

L'ostilità istituzionale del sindacato si salda quindi con quella delle forze politiche, degli imprenditori locali, della stampa. Gli scioperi violenti, le molteplici interrogazioni e le reiterate inchieste parlamentari, gli attacchi della stampa sono tutti sintomi evidenti di una generalizzata ostilità ambientale. Così l'imprenditore calato dal Nord viene considerato un corpo estraneo in una realtà che ha coscienza della propria diversità, un intruso e uno sfruttatore che verrà sopportato finché ciò costituirà un vantaggio, ma che prima o poi verrà definitivamente espulso.

Il grado di conflittualità nell'azienda di Taranto sembra essere particolarmente elevato. Lo riconoscono gli stessi sindacalisti: «Nelle altre società siderurgiche privatizzate, pur in presenza di un confronto fra le parti anche aspro, non si verifica la situazione di tensione eccezionale riscontrabile nello stabilimento ILVA di Taranto». Però è difficile pensare che un imprenditore che gestisce stabilimenti in tutto il mondo solo a Taranto si

comporti da negriero. Anche la situazione dello stabilimento di Novi Ligure, indagata da questa Commissione, risulta di gran lunga migliore.

Da cosa dipenda la eccezionalità della tensione è difficile spiegare, dal momento che non sembra siano esistite rivendicazioni eccezionalmente rilevanti. Anche il problema delle «comande», con la sospensione e il reintegro ordinato dalla magistratura di un certo numero di lavoratori a seguito di uno sciopero, si dimostra essere più la conseguenza che la motivazione dello stato di tensione. Così il grado di sicurezza, pur con tutte le sue lacune, sembra spesso un pretesto per riattivare la conflittualità, dal momento che non sempre adeguato risulta essere l'impegno dei sindacati in difesa della salute e della sicurezza dei lavoratori, nonché nella tutela dell'ambiente.

In realtà il sindacato sembra essere preoccupato più della difesa del proprio ruolo e quindi del proprio potere che della tutela di diritti specifici dei lavoratori. Le accuse principali e ricorrenti che vengono rivolte alla proprietà sono queste: «tentativo di delegittimare le organizzazioni sindacali»; «svuotamento del sistema di relazioni industriali»; «logica punitiva nei confronti del sindacato», eccetera.

In un esposto alla magistratura il sindacato denuncia addirittura «l'incontenibile voglia di fare approfittamento» manifestata dalla propria espressione che denuncia la difficile accettazione da parte del sindacato della logica di mercato, che qui viene criminalizzata.

Uno dei capi del sindacato riconosce esplicitamente che «il problema è vedere chi comanda». La proprietà pretende di comandare, e per riuscire a farlo è indotta ad adottare atteggiamenti arroganti che eccedono le normali regole delle relazioni industriali. I sindacati vorrebbero realizzare o continuare una gestione «socializzata» dell'impresa che non si limiti alle rivendicazioni o alla tutela dei lavoratori, ma che li coinvolga direttamente nelle scelte imprenditoriali. Il sindacato lamenta infatti che la società «non ha mai presentato, nè ha intenzione di presentare un piano industriale (...) vanificando la possibilità che le organizzazioni sindacali esercitino un controllo sul piano industriale, inesistente, e accrescere il proprio potere, consolidando una pratica di esercizio arbitrario di esso». Sembra chiaro che la ragione del contendere è l'esercizio del potere all'interno dell'azienda, cioè stabilire «chi comanda».

Il potere a cui mirano i sindacati riguarda soprattutto la gestione del personale: la carriera, i premi di produzione, l'assegnazione degli incarichi. Sembra che in passato siano esistite nei vari reparti delle autentiche «satrapie» gestite dai sindacati, che la nuova proprietà si è sforzata di smantellare. Ma il potere sindacale mira ad esercitarsi soprattutto nella fase delle assunzioni. In una zona che presenta rilevanti tassi di disoccupazione, controllare le assunzioni di questa grande azienda significa disporre del sostanziale potere economico e politico. Anche la iscrizione al sindacato, se può essere discriminante per la proprietà, altrettanto, in senso inverso, può esserlo per il sindacato. Sarebbe forse opportuno che la Commissione approfondisse l'indagine circa eventuali abusi del sinda-

cato, che nel passato potrebbero aver sconfinato nel reato di intermediazione illecita di manodopera.

Ma anche all'interno delle rappresentanze sindacali esiste una rigida gerarchia. Si è notato che durante le audizioni con una folta delegazione sindacale parlava soprattutto uno dei presenti, un dirigente della CGIL, e bastava una sua occhiata per zittire l'incauto che avesse osato prendere la parola senza il suo permesso. È difficile capire se questa prevaricazione derivi solo da rapporti di forza sindacale o da una intimidazione di tipo mafioso. Questo tentativo di ampliare il ruolo del sindacato in direzione di un proprio sistema di potere sembra essere avvertito e non condiviso dagli stessi lavoratori, se è vera la flessione degli iscritti al sindacato (non giustificabile solo con il clima di intimidazione) e la raccolta di ben cinquemila firme da parte dei sindacati autonomi di base (COBAS). È evidente che i lavoratori avvertono che la subordinazione al prepotere dei capi sindacali non è molto migliore di quella imposta dalla proprietà.

L'episodio più grave di questo insistito braccio di ferro fra proprietà e sindacati è costituito sicuramente dal reparto denominato «Palazzina LAF» in cui sono segregati una sessantina di dipendenti, costretti alla inoperosità. Al di là delle giustificazioni poco credibili della proprietà secondo cui questa iniziativa deriva dalla mancanza di mansioni corrispondenti alla qualifica impiegatizia di questo personale, sembra evidente l'intento punitivo. Può essere vero che per molti la qualifica superiore è stata ottenuta nel corso di aspettative sindacali e quindi ad essa non corrisponde una adeguata preparazione professionale, né delle specifiche mansioni richieste dalla produzione, ma la caratteristica che accomuna questi lavoratori sembra essere proprio la loro particolare propensione per la conflittualità, indipendentemente dalle cariche sindacali che alcuni di essi hanno rivestito. Il costo non esiguo di questa operazione fa capire l'importanza che la proprietà vi annette in funzione del mantenimento della disciplina aziendale.

Questo provvedimento punitivo, all'apparenza non grave, in realtà costituisce un supplizio dei più insopportabili. L'inerzia forzata e continuata, l'isolamento dal resto delle maestranze e l'estraneità ai processi produttivi, incidono profondamente nella psiche di questi lavoratori portandoli all'esasperazione. Sembra che la proprietà abbia ideato una sorta di pena del contrappasso: il peccato dell'ozio furbesco o prevaricatore viene punito con l'ozio forzato. È evidente che la prospettiva di questa punizione agisce anche come efficace deterrente disciplinare sugli altri lavoratori.

Al di là della posta in palio, di capitale importanza, e cioè il controllo e la gestione dell'azienda, al di là delle eventuali colpe di questi lavoratori, che possono essere gravi o veniali, secondo i diversi punti di vista, ma sulle quali è difficile esprimere giudizi, è indubbio che questa segregazione rappresenti una iniziativa gravemente illegittima, lesiva della dignità umana e dell'integrità psichica degli interessati. È necessario quindi esigere dalla proprietà l'impegno formale a porre fine al più presto a questa situazione.

Una delle ragioni apparentemente più vistose del contendere fra proprietà aziendale e sindacati riguarda il grado di sicurezza degli impianti, nonchè la tutela ambientale. Sorgono però inevitabili sospetti sull'effettivo impegno sindacale in questo settore, dal momento che i delegati alla sicurezza non hanno utilizzato neppure una delle quaranta ore assegnate dalla legge per adempiere alla loro funzione e che le riunioni programmate per discutere i problemi della sicurezza sono state in gran parte disertate dai rappresentanti dei lavoratori. Il divieto di asportare il documento di valutazione dei rischi viene giustificato dall'azienda con la necessità di tutelare i segreti industriali ivi minuziosamente descritti. Il sospetto che questa giustificazione sia solo un pretesto per impedire la sua consultazione da parte di esperti esterni sembra poco plausibile, dal momento che gli esperti istituzionali, e cioè i tecnici della ASL, dell'INAIL e dell'Ispettorato possono liberamente accedere al documento. In ogni caso niente avrebbe potuto esimere i rappresentanti sindacali dal procedere alla sua consultazione *in loco*. Se ciò non è ancora avvenuto si può sospettare che il problema della sicurezza venga utilizzato come pretesto per riattivare la conflittualità, più che con il sincero intento di risolvere i problemi e comunque che il loro impegno in questo campo non sia particolarmente attivo.

Eppure i problemi della sicurezza e dell'inquinamento esistono e sono inevitabilmente gravi, vista la vetustà degli impianti e il tipo di lavorazione pericolosa e stressante. I problemi principali sono costituiti dalla eliminazione degli agenti inquinanti, come l'amianto, l'apirolio, le emissioni solforose, e delle polveri minerali. Il piano per la rimozione e lo stoccaggio dell'amianto è stato affidato ad una ditta esterna ed è in attesa di approvazione da parte della ASL. Il numero dei trasformatori ad apirolio è considerevolmente diminuito e si sta procedendo alla completa sostituzione in conformità alle direttive comunitarie. In questo campo è comunque auspicabile una intensificazione degli sforzi che veda coinvolti, ciascuno per il proprio ambito di competenza, la proprietà, i sindacati e gli organi di controllo.

In conclusione, vista la gravità degli elementi emersi e vista l'impossibilità di approfondire le problematiche, sembra opportuno estendere l'indagine attraverso una Commissione d'inchiesta che indaghi non solo sulla situazione attuale e sulla presente gestione, ma anche sulla precedente, in quanto molti degli attuali problemi sembrano radicarsi negli errori e negli abusi del passato.

ZANOLETTI. Signor Presidente, è indubbio che esistano alcuni valori, quali la salute ed in genere la sicurezza sul luogo di lavoro, l'espressione dei diritti individuali e sindacali o delle corrette relazioni sindacali, che debbono essere comunque considerati al di sopra di ogni altro aspetto e la cui tutela spetta alla nostra Commissione come compito proprio ed eminente.

Dai documenti e dalle informazioni raccolti sull'ILVA emergono aspetti negativi che destano alcune perplessità; mi riferisco soprattutto alla situazione di conflittualità che risulta essere assolutamente abnorme.

Del resto, è altrettanto indubbio che la proprietà abbia tenuto un comportamento che definirei non soltanto poco diplomatico, ma addirittura duro; tra l'altro, nel corso delle audizioni svoltesi in Commissione, sia la proprietà che i suoi collaboratori hanno dimostrato di non sapersi difendere adeguatamente.

Entrando nel merito della questione, vi è una serie di situazioni singolari che non riesco a spiegarmi. Innanzi tutto, non comprendo come un'azienda di tali dimensioni possa esser guidata in modo così sprovveduto; non bisogna infatti dimenticare che si tratta di un grosso stabilimento, ma non è l'unico di un gruppo che ne possiede altri in Europa.

In secondo luogo, è opportuno sottolineare che rispetto allo stabilimento di Taranto quello di Novi Ligure presenta una situazione e delle relazioni industriali diverse e indubbiamente migliori. Un altro elemento da considerare è che, nonostante si sia sovente parlato di fatti e situazioni negative, di carenze, di pressioni, nonché di segnalazioni, denunce ed ispezioni da parte dell'Ispettorato del lavoro, dell'INPS e della magistratura, in realtà non sono emerse numerose e precise condanne.

D'altra parte, se è vero che risultano carenze sul piano della sicurezza – pensiamo soprattutto al problema dell'amianto – tuttavia bisogna dire che sono stati effettuati consistenti investimenti per migliorare la situazione. Inoltre, alcuni episodi (più volte citati nel corso delle nostre audizioni come, ad esempio, la mancata consegna del documento di valutazione dei rischi ai rappresentanti dei lavoratori) hanno finito per risultare più eclatanti che gravi; infatti, nel caso sopra citato se si può parlare di inottemperanza alle norme vigenti lo si può fare solo riguardo alle modalità di consultazione del documento, dal momento che esso rimane comunque a disposizione presso gli uffici dell'azienda.

La mia opinione, pertanto, è che la situazione non sia del tutto omogenea, non sia tutta di un colore e forse – come già richiamato dal collega Manfroi – per avere un quadro più chiaro sarebbe opportuno risalire al passato ed analizzare il periodo precedente alla attuale gestione, che indubbiamente rappresentava una realtà anomala in cui giocavano un grosso ruolo sia le istituzioni locali, sia i sindacati.

Nel corso della precedente legislatura in Commissione industria di cui era componente, ed ebbi modo di essere presente ad una audizione a cui partecipò il dottor Riva. Ricordo che in quella occasione egli avanzò una serie di denunce che mi stupirono molto ed ebbi l'impressione che vi fosse un'oggettiva difficoltà di condurre in quella realtà socio-politica il grosso stabilimento di Taranto.

A fronte degli elementi cui ho testè accennato, sarebbe a mio avviso quanto mai opportuno un approfondimento della situazione. Le informazioni fin qui raccolte, anche attraverso le varie audizioni, ci sembrano ancora limitate e dal momento che abbiamo intrapreso questo lavoro ab-

biamo il dovere di verificare a fondo alcuni aspetti che risultano essere nodali.

Inoltre, tra i nostri impegni vi è quello di richiamare le varie istituzioni competenti a svolgere in modo più stringente il loro dovere, ma tra queste non comprenderei il Governo – proposta avanzata dal relatore nel suo schema di documento conclusivo che ritengo non condivisibile – che ha un ruolo politico, dal momento che invece esistono degli organi legittimati che in questa circostanza hanno il diritto-dovere di intervenire.

Infine, ritengo che tra i compiti della Commissione vi sia quello di indicare alcune proposte alle parti onde modificare la situazione e giungere quanto meno ad un miglioramento delle relazioni industriali.

Queste sono sostanzialmente le mie valutazioni in base alle quali riterrai opportuno che la Commissione proseguisse il suo lavoro non concludendo la presente indagine con l'approvazione dello schema di documento proposto dal relatore.

MANZI. Signor Presidente, colleghi, a differenza di quanto dichiarato dal senatore Manfroi, ritengo che la relazione del senatore Montagnino sia più che equilibrata, anzi a mio avviso in tale documento avrebbero dovuto essere maggiormente evidenziate le responsabilità di questo signor Riva. Infatti – e lo dico basandomi sulla mia esperienza di sindaco, condivisa anche da alcuni dei presenti – quando un imprenditore si trova ad operare in una realtà deve considerare anche l'ambiente in cui si inserisce e tenere un atteggiamento di collaborazione. Non si può pensare che dal momento che si investono dei soldi in una determinata zona si possa diventare una specie di *ras* e decidere per tutti.

La mia impressione è che gli eventi non si siano verificati nei termini riportati dal signor Riva e che quest'ultimo continui a pensare che il semplice fatto di aver investito dei capitali gli consenta non solo di farla da padrone, ma addirittura di non tener conto di quelle che sono le norme della vita civile, ivi compresi il rispetto della democrazia e le stesse leggi della nostra Repubblica.

Vorrei partire da un dato di fatto che a mio avviso sarebbe stato opportuno inserire nello schema del documento conclusivo della presente indagine, anche se la relazione del senatore Montagnino è di per sé molto ricca; mi riferisco all'aspetto concernente la privatizzazione e le modalità con cui essa è stata attuata.

Se è vero quanto abbiamo ascoltato, in quell'azienda i risultati economici raggiunti negli anni 1995-1997 avrebbero portata pari a 1.000 miliardi di utili. Ebbene, al riguardo desidero porre un problema: in primo luogo risulta difficile comprendere perchè lo Stato abbia venduto ai privati un'azienda con queste potenzialità, perchè se un'azienda produce 1.000 miliardi di utili dopo una cura di 2 anni vuol dire che tanto malandata non era. Forse si è inteso seguire il criterio secondo il quale: «privato è meglio». Ma meglio per chi? Certo non per i lavoratori! Anzitutto bisognerebbe tener conto che nello stabilimento di Taranto quest'anno, in quattro mesi, si sono verificati tre incidenti mortali che non si possono

mascherare, perchè i morti rimangono tali e non si può certo pensare di passarci sopra!

Del resto non si può neanche ignorare quanto abbiamo ascoltato in questa sede e cioè che esiste una palazzina dove praticamente i lavoratori più sindacalizzati sono rinchiusi come in un reparto-confino. Anche questa situazione è riconosciuta da tutti e non credo che sia accettabile nella Repubblica italiana.

L'altro dato che mi pare debba farci riflettere e preoccupare è che queste migliaia di giovani neoassunti non sono sindacalizzati; ciò vuol dire che hanno paura di iscriversi al sindacato temendo di non essere riconfermati o di essere licenziati. A questo punto mi pongo il problema di come sia avvenuta la privatizzazione, visto che gli accordi stipulati con il dottor Riva avranno certamente previsto garanzia e tutela per i lavoratori. Chiedo di sapere se questi accordi sono stati rispettati.

Abbiamo saputo che l'azienda non ha mai parlato del proprio piano industriale. Ha cominciato a parlarne solo adesso dopo l'arrivo della delegazione; continuava a «tirare avanti» senza dire dove intendeva arrivare, che cosa voleva fare e quali piani si proponeva di realizzare. Da tutto questo mi sembra di capire che ci troviamo di fronte ad una azienda che pensa di essere andata nel *far west* a fare quel che vuole; il numero degli incidenti risulta inaccettabilmente elevato e se ciò avvenisse nel nord Italia la situazione non durerebbe certamente.

Prima si è venduta questa grande azienda a condizioni di favore; poi si sono favoriti i prepensionamenti; poi si è chiuso un occhio sui numerosi incidenti o violazioni delle regole, mentre nel frattempo il signor Riva continua a fare quello che vuole, come istituire un reparto-confino.

La relazione è persino fin troppo equilibrata: bisognerebbe – secondo me – essere molto più decisi per far capire al signor Riva che in una Repubblica fondata sul lavoro vi sono regole che anche lui, come tutti i cittadini, deve rispettare.

DUVA. Signor Presidente, vorrei esprimere anch'io un giudizio di sostanziale consenso, di apprezzamento per come è stato svolto un compito certamente non facile quale quello affidato al senatore Montagnino. Formulo anche consenso per le conclusioni – che mi sembrano equilibrate – alle quali il documento perviene; si tratta di un equilibrio che comunque non fa torto all'esigenza di una certa incisività sulla specifica realtà industriale di Taranto, per la sua importanza non solo dimensionale ma anche produttiva rispetto al contesto meridionale.

Il filo conduttore di questo documento, l'elemento di valutazione che lo caratterizza – a mio parere in termini positivi – consiste nel fatto che vengono messi in luce con altrettanta energia due errori: da un lato, l'errore nel quale cadrebbe chi fosse portato, sulla base degli elementi che emergono da questa analisi, a far coincidere valutazioni negative per quanto riguarda i processi di ristrutturazione e di privatizzazione che nell'Italia meridionale, ma non solo, sono necessari rispetto a determinate fasi di crisi industriali e gli elementi negativi di questa vicenda (credo

che questo sia un errore dal quale una lettura attenta della relazione Montagnino ci allontana); dall'altro lato, questo documento mette in luce come sarebbe un errore altrettanto grave ritenere – come per certi aspetti sembra fare il gruppo Riva – che il merito «di essere intervenuti» in una situazione che certamente si connota per la particolare difficoltà non solo economica ma anche – come è stato detto in altri interventi – di contesto sociale, costituisca un salvacondotto per cadere in eccessi sicuramente negativi, censurabili, necessariamente e doverosamente da contestare quali quelli che emergono con chiarezza dall'analisi svolta dal documento e che trovano il loro momento più clamorosamente emblematico, ma certamente non esclusivo, nella vicenda della «Palazzina LAF».

Questo è un altro errore che viene messo in rilievo e che rappresenta un contributo importante per una corretta analisi di questo caso, non solo per i suoi aspetti specifici, per i suoi contenuti di merito ma anche per ciò che un caso di questo genere può rappresentare in una valutazione più complessiva; mercato, cioè, vuol dire efficienza. Vi è una legittimità ed una utilità sociale a che il sistema industriale e delle imprese sia produttivo, quindi anche creatore di profitti, ma questo meccanismo di mercato va inserito in un contesto di regole che riguardano la sicurezza, la tutela dell'ambiente, la libertà del comportamento di lavoratori. Il rispetto delle regole va puntualmente controllato da chi ha la titolarità normativa e istituzionale.

Certo, non va dimenticato come in questa vicenda, come del resto emerge non solo dal documento ma anche dalla lettura complessiva delle audizioni svolte e dai resoconti relativi al sopralluogo effettuato, abbiano certamente avuto un peso certe incrostazioni negative della realtà locale, legate a comportamenti di poca efficienza che hanno sicuramente coinvolto responsabilità del sindacato così come della classe imprenditoriale locale. Il polo di Taranto, dopo essere stato all'avanguardia non solo italiana ma anche europea per capacità competitiva ed innovativa nel settore siderurgico, a partire grosso modo dalla crisi petrolifera della fine degli anni '70, era diventato – per ragioni che tutti conosciamo – una fonte di pesanti passività per la collettività.

Ciò era legato alla convinzione, che i poteri locali e gli stessi imprenditori locali avevano, di considerare questo polo quasi come una specie di «mamma» che avrebbe dovuto proteggerli dalle difficoltà del mercato, per le stesse scelte imprenditoriali che nel lungo tempo nel campo del debito pubblico sono state compiute e rispetto alle quali negli ultimi anni si è evidentemente determinato un processo d'inversione di tendenza che ha portato a scelte che sono state sicuramente per certi aspetti dolorose, mai in grande misura giustificate da una realtà che aveva assunto dei connotati di crisi non più governabile e sopportabile in termini di oneri indiretti da parte del settore pubblico e quindi della collettività.

Da questo punto di vista mi permetterò, appunto, di osservare al senatore Manzi che il fatto che una impresa sia tornata a profitti significativi dopo un periodo di gestione diversa rispetto al passato può certamente rappresentare (ma non è questo l'argomento della nostra discussione) la

conseguenza anche di condizioni di trapasso di questa impresa non sufficientemente convenienti per la parte pubblica, ma questo può riguardare un aspetto specifico e sicuramente parziale, mentre in termini generali se una impresa passa da una condizione di profonda passività quale era appunto la situazione dell'ILVA di Taranto negli anni passati, ad una situazione di profitto, evidentemente vuol dire che i sistemi ai quali prima l'organizzazione aziendale ricorreva non tenevano conto adeguatamente della realtà del mercato.

Quindi, da questo punto di vista, in qualche misura possiamo anche considerare quell'elemento di conflittualità che è stato da molti rilevato, che ha costituito un filo conduttore delle audizioni e che si ritrova nelle conclusioni del documento predisposto dal senatore Montagnino. Quella conflittualità in un certo senso ha una sua dimensione fisiologica, paradossalmente fisiologica, riferita evidentemente non ai rapporti interni all'azienda, ma al rapporto tra l'azienda e il contesto sociale, sia quello produttivo, sia quello degli enti locali, perchè vuol dire che si è determinata una svolta negli indirizzi che ha portato ad una rottura rispetto a cattive abitudini del passato; ed è inevitabile che queste cattive abitudini raggiungano i termini della conflittualità, soprattutto se inserite in una realtà locale come quella di Taranto, che certamente dal punto di vista della gestione dei poteri locali non si caratterizza come esperienza particolarmente positiva. Conosciamo tutti le vicende che hanno caratterizzato l'amministrazione di Taranto nel corso degli ultimi anni e che l'hanno determinata come un elemento alquanto atipico nello scenario politico anche del Mezzogiorno.

Quindi, con questi limiti, la sussistenza di una certa conflittualità potrebbe essere indice del fatto che c'è questa volontà di cambiamento, e in questo senso potrebbe rappresentare anche un elemento positivo, mentre il fatto che questa conflittualità assuma dei connotati che, anzitutto, investono la quotidianità della vita aziendale e, poi, anche la lesione di alcuni diritti che riguardano i lavoratori di questa azienda, vuol dire allora che questa conflittualità, che ha una connotazione che possiamo considerare fisiologica per la storia e per la specificità della vicenda di Taranto, assume delle connotazioni patologiche rispetto alle quali è necessario che le istituzioni pubbliche svolgano un'azione di contrasto, di revisione e di correzione.

Da questo punto di vista, mi sorprende la considerazione del collega Zanoletti, perchè mi sembra naturale, consequenziale, che si chiami ad una responsabilità il Governo; evidentemente intendendosi l'Esecutivo come il responsabile del complesso delle pubbliche amministrazioni che operano anche sul territorio e nella realtà specifica di Taranto e che nel suo complesso, in quanto entità istituzionale, è responsabile anche di quei difetti, di quelle mancanze, di quei ritardi, di quelle timidezze che pure qui sono emerse e che riguardano i comportamenti delle articolazioni locali della struttura pubblica. In questo senso, ricordo che appunto il senatore Montagnino nella sua relazione ha espressamente detto «Governo» intendendo parlare anche del prefetto, e sappiamo tutti che questi è ap-

punto rappresentante del Governo. Quindi è giusto e pertinente che in questo caso il richiamo sia al Governo come responsabile di un'azione che si deve estendere alle sue articolazioni amministrative, che sono appunto quelle legate al campo sanitario, della sicurezza del lavoro e così via.

Quindi, sulla base di queste considerazioni, ritengo che il lavoro svolto dal senatore Montagnino e più ampiamente dalla Commissione giunga a delle conclusioni che credo utili e importanti, che possono anche assumere una natura operativa; da questo punto di vista, anche se non intendendo addentrarmi in una considerazione astratta sul fatto se sia meglio una inchiesta o una indagine, ad oggi mi pare che gli elementi in nostro possesso, sia qualitativamente che quantitativamente, siano sufficienti a rappresentare per la Commissione la base di un mandato che renda consistente una iniziativa rivolta, come appunto è detto nella conclusione del documento, essenzialmente nei confronti del Governo per sviluppare un'azione che possa essere utile agli interessi generali, anzitutto dei lavoratori e dei cittadini di Taranto. Quindi, in questo senso e in termini di urgenza, raccomanderei di tradurre le conclusioni di questo lavoro in un mandato che credo possa avere natura operativa.

Sarei invece per la verità dubbioso che un ulteriore ampliamento di questa analisi e la sua traduzione in altro e diverso strumento parlamentare possano costituire effettivamente scelte utili agli obiettivi che ci siamo posti, che sono appunto d'interesse generale senza spostare la questione verso una contesa alquanto astratta sui principi, che forse in sé può anche essere utile, ma sicuramente si presterebbe largamente più a dibattiti di tipo politico piuttosto che a conseguenze necessarie e urgenti per quanto riguarda la tutela della sicurezza e della dignità dei lavoratori e dei cittadini di Taranto.

Per cui, e concludo, sposerei senz'altro le conclusioni contenute nello schema di documento conclusivo predisposto dal relatore, senatore Montagnino. Mi permetterei soltanto di attirare la sua attenzione sull'opportunità che tali conclusioni vengano in qualche misura collocate in un contesto più generale che non facciano perdere di vista quegli aspetti positivi che sono legati a questa vicenda industriale e che - ripeto - sarebbe un errore ritenere direttamente connessi a quelle che, invece, considero degenerazioni di comportamento ed eccessi da censurare, che non hanno lo loro radice in queste scelte, ma di esse rappresentano una conseguenza negativa, non obbligata e necessaria.

BATTAFARANO. Signor Presidente, colleghi senatori, ho avuto modo più volte di esprimere il mio pensiero sulla vicenda in esame e quindi, piuttosto che ripetere opinioni già formulate in passato, ritengo più utile esprimere la mia valutazione sullo schema di documento conclusivo predisposto dal collega Montagnino ed altresì riprendere alcuni spunti che sono stati offerti in questo primo scorcio del dibattito.

Devo dire che il testo redatto dal relatore Montagnino è equilibrato ed incisivo: equilibrato perchè è un documento analitico che illustra il giudizio a cui perviene attraverso un richiamo molto stretto alle fonti che

sono state consultate in questo periodo; incisivo in quanto la valutazione è molto chiara, né del resto potrebbe essere diversamente considerato che siamo un organo del Parlamento italiano ed è giusto far sentire il nostro giudizio, che necessariamente deve essere chiaro.

Vorrei pertanto riprendere alcuni spunti emersi dal dibattito che a mio parere, se non chiariti, potrebbero ingenerare qualche equivoco.

Riguardo il primo aspetto da chiarire, vorrei dialogare con il collega senatore Manfroi, che nel suo intervento ha lamentato una specie di ostilità preconcepita di carattere ambientale nei confronti «dell'imprenditore calato dal Nord». La mia opinione è che in tale espressione sia leggibile una sfumatura di implicito rimprovero nei confronti di un ambiente da cui un imprenditore del Nord – a suo avviso – non è stato accolto come avrebbe dovuto.

In realtà le cose non stanno in questi termini. Negli anni 1992-1993 era ormai assodato che occorreva procedere alla privatizzazione della siderurgia pubblica: innanzi tutto perchè alcune direttive emanate dall'Unione europea andavano proprio in tal senso; in secondo luogo perchè l'ILVA pubblica nel corso degli anni aveva accumulato vertiginose perdite di esercizio. Ripeto, la privatizzazione era un fatto scontato; inoltre, conoscendo il mercato siderurgico italiano, gli imprenditori italiani di rilievo nazionale in grado di poter rilevare l'ILVA pubblica erano soltanto due: Lucchini e Riva.

Ora, se esisteva un'ostilità preconcepita non era certamente diretta nei confronti di Riva, bensì di Lucchini perchè, come è noto, quest'ultimo è collegato con la società Usinor Sacilor; si temeva che se l'ILVA pubblica fosse stata acquistata dalla Lucchini, di fatto lo stabilimento di Taranto sarebbe stato smantellato per favorire questa alleanza, questa sinergia tra la società francese e Lucchini. Per verificarlo, basta che ci andiamo a leggere le collezioni dei giornali locali di quegli anni (ovviamente, essendo nato e vivendo a Taranto, sono un testimone consapevole di quanto è avvenuto, tuttavia sono anche un uomo di parte e quindi penso che sia giusto fare riferimento alle testimonianze di quell'epoca). Tanto ciò è vero che quando alla fine Riva poté acquistare l'ILVA pubblica venne visto in qualche misura come il male minore, anzi, tutto sommato, come la soluzione migliore che il mercato potesse fornire.

MANFROI. Ma è bene informato?

BATTAFARANO. Stia tranquillo, collega Manfroi, le cose stanno proprio in questi termini. Nei primi tempi della sua gestione a Taranto, Riva ha goduto dell'inevitabile attenzione usualmente manifestata nei confronti di un imprenditore nuovo.

In altre occasioni ho avuto modo di chiarire – e lo ripeto anche al collega Manfroi – che alla frase minacciosa: «si consideri ospite in questa città» rivolta dall'allora sindaco Cito – che esprime notoriamente orientamenti politici opposti al mio – all'imprenditore Riva, non ha fatto però seguito un atteggiamento di ostilità nei suoi confronti da parte dei governi

locali. Infatti, sia la regione Puglia, che la provincia e il comune di Taranto – tutti e tre governati dal centrodestra – hanno tenuto nei confronti di Riva un comportamento di grande condiscendenza rispetto al quale le organizzazioni sindacali – secondo quanto riportato all'epoca dai giornali – non risparmiarono critiche.

Quindi non si può parlare a senso unico di ostilità ambientale nei confronti di Riva, anzi – ripeto – specialmente nei primi due anni questo imprenditore ha potuto contare sulla necessaria neutralità ed attenzione, quando non addirittura simpatia, da parte degli enti locali. Se la situazione è poi cambiata ciò è dovuto al fatto che le relazioni industriali continuavano ad essere negative.

Il senatore Manzi ha fatto cenno agli utili realizzati dall'azienda nel corso del 1997. Il quotidiano «Il Sole-24 ore» di ieri ha pubblicato un articolo, che mi auguro che i colleghi abbiano letto, nel quale si riferisce che l'anno scorso l'ILVA ha fatturato 10.000 miliardi, con utili per 1.037 miliardi. Naturalmente considero un fatto positivo che tale azienda produca degli utili e di questo risultato del 1997, ma anche degli anni 1995-1996, va attribuito all'imprenditore Riva ed al suo *management* un merito che ovviamente non intendiamo negare. Vogliamo però ricordare che il merito è anche dei lavoratori che hanno contribuito a far sì che questo risultato fosse raggiunto nonostante tutte le critiche che l'imprenditore Riva rivolge loro?

Pertanto, il giudizio che possiamo dare sull'ILVA ed in particolare sullo stabilimento di Taranto è che si tratta di un'azienda in buona salute in cui la privatizzazione ha avuto un effetto positivo dal punto di vista produttivo. Non ci sono nostalgici dell'ILVA pubblica a Taranto, o se ci sono rappresentano delle forze marginali. Ripeto: non si vuole tornare indietro.

Tuttavia, proprio perchè ci troviamo in presenza di un'azienda in buona salute che produce utili di questa entità, non sarebbe opportuno compiere un passo in avanti al fine di migliorare le relazioni industriali, contenendo a livelli fisiologici – e non patologici – la conflittualità che è del resto un dato inevitabile nelle grandi aziende? Questo è il quesito a cui dobbiamo rispondere.

Ritengo che la presente indagine conoscitiva sia stata utile, perchè ci ha fornito un quadro abbastanza chiaro della situazione evidenziando anche determinati problemi; questo ovviamente non significa che l'azienda sia allo sfascio o alla deriva. Ripeto, esistono problemi tra la proprietà e l'insieme dei lavoratori; noi non possiamo che esprimere un auspicio – oltre il quale non possiamo andare – e formulare un giudizio a conclusione di un'indagine conoscitiva svolta da un organo del Parlamento.

Desidero altresì sottolineare un altro aspetto positivo della presente indagine. In questa occasione finalmente l'imprenditore Riva ha reso noto il piano industriale (quello che di volta in volta egli attuava con le sue decisioni) di cui nei primi anni della sua gestione non voleva mettere al corrente i lavoratori. Ovviamente far conoscere tale piano non significa che esso debba essere imposto dai lavoratori; in ogni caso si tratta di uno

strumento di conoscenza del quale ritengo che il Parlamento e il Governo devono interessarsi dal momento che quella di cui ci stiamo occupando è la più grande industria siderurgica del paese. Pertanto, essere informati sugli investimenti che sono stati programmati (compresi quelli destinati al risanamento ecologico) e sulle scelte, innovazioni e linee di sviluppo che si è deciso di intraprendere ed attuare penso rientri nei diritti dei sindacati e dei lavoratori e, altresì, nell'interesse del Governo e del Parlamento.

Grazie alla presente indagine conoscitiva il suddetto piano è stato presentato e, quindi, auspico che il confronto tra i sindacati e l'azienda e tra quest'ultima e la città si sposti dal terreno dei diritti a quello del confronto sul piano industriale al fine di compiere passi avanti.

È implicito, sul terreno dei diritti, il raggiungimento di quel rispetto reciproco indispensabile a far funzionare una grande azienda moderna, non composta di schiavi, ma di persone più motivate nello svolgimento del loro lavoro e perciò più in grado di contribuire a far crescere gli indici di produttività, come richiamato in precedenza.

Analogo ragionamento va fatto anche per le imprese locali, anche se il tema è marginale sulla nostra indagine conoscitiva, che concerne essenzialmente il lavoro. Tuttavia, poichè è stato citato l'argomento, vorrei dire al collega Manfroi che non è vero che le aziende locali pretendessero alcunchè: spesso alcune di quelle che sono state letteralmente estromesse offrivano un determinato prodotto allo stesso prezzo delle aziende subentrate. È chiaro che quando cambia la proprietà di una impresa certi equilibri si modificano; probabilmente, però, ci si aspettava dal nuovo titolare un cambiamento di gestione più graduale, per evitare che intere aziende fossero messe sul lastrico con conseguenti grandissime difficoltà.

Il senatore Manfroi formula giudizi ingenerosi nei confronti del sindacato. Vorrei ricordare che il sindacato ha firmato una serie di accordi con il signor Riva alla presenza del Ministro dell'industria. Si chiede che quegli accordi vengano rispettati; altrimenti è chiaro che diventa difficile tutto il sistema delle relazioni industriali in presenza – ripeto – di un quadro produttivo dell'azienda assai positivo. Alla luce di questo favorevole andamento non si spiega perchè gli accordi firmati non siano stati rispettati.

L'indagine ha messo in rilievo una serie di problemi, la cui soluzione forse non è lontana; sono in corso dei confronti presso il Ministero dell'industria: è previsto un incontro lunedì 6 luglio in merito al quale sia il sindacato sia l'azienda hanno dato mandato al Ministro dell'industria di formulare una proposta che, come tale, sarà accettata o respinta dalle parti. Si potrebbe, pertanto, chiudere questo contenzioso o comunque operare una svolta nel confronto tra le parti.

In conclusione, credo si possa concludere l'indagine conoscitiva e ritenere valido il documento predisposto dal senatore Montagnino, anche se personalmente articolerei meglio la parte finale, laddove si fa riferimento agli aspetti sui quali abbiamo particolarmente prestato la nostra attenzione: il rispetto degli accordi per l'assunzione dei lavoratori delle cosiddette *ex*

consociate; il superamento della vicenda intollerabile relativa alla «Palazzina LAF»; un maggiore carattere programmatorio della manutenzione, per evitare che vi siano incidenti talvolta anche mortali; il controllo del lavoro straordinario, che i dirigenti degli uffici pubblici ci hanno detto che spesso non viene neanche denunciato all'Ispettorato del lavoro. Si è fatto molto, ma occorre fare di più e meglio; quindi, sviluppando i punti già presenti nella relazione predisposta dal senatore Montagnino, siamo in condizione di chiudere l'indagine.

Non voglio eludere un nodo che ogni tanto riemerge: indagine conoscitiva, Commissione di inchiesta. Quando ne abbiamo parlato, ho espresso una preferenza per l'indagine conoscitiva per una ragione che si è rilevata giusta: grazie alla scelta di questo strumento abbiamo potuto occuparci subito del problema. Infatti, siamo riusciti a svolgere nei tempi, che ci sono stati assegnati (dal mese di aprile a giugno) l'indagine conoscitiva e possiamo far conoscere il nostro giudizio ai soggetti che operano nel campo. È bene che il Governo, la regione, il comune, la provincia, la proprietà e le organizzazioni sindacali conoscano il giudizio che il Senato ha maturato attraverso l'indagine conoscitiva.

Rispetto ai temi affrontati, rimane escluso un argomento: come è avvenuta la privatizzazione dell'ILVA? Sono convinto che su questo tema sia utile indagare. Non appena sarà concluso il nostro lavoro, proporrò pertanto l'avvio di una indagine conoscitiva da svolgere presso la Commissione industria per conoscere appunto le modalità della privatizzazione.

Si chiamerà in causa l'IRI, il Governo e così via: conoscere la verità, infatti, non deve dispiacerci o spaventarci. Ovviamente cercheremo di dare avvio a questa nuova iniziativa in tempi ragionevolmente rapidi; in particolare, mi auguro che ciò avvenga appena dopo le ferie estive. Se qualche altro collega vorrà aderire alla mia iniziativa tanto meglio, ma io lo farò in ogni caso e ciò al fine di compiere ogni sforzo per conoscere la verità, che ritengo uno dei doveri del Parlamento.

CURTO. Signor Presidente, la relazione presentata alla Commissione lavoro da parte del senatore Montagnino presenta almeno due caratteristiche di una certa rilevanza: la prima risiede nella conferma, espressamente formulata dal senatore Montagnino, che l'indagine conoscitiva sull'ILVA di Taranto ha avuto origine – riprendo le sue parole – dall'esame del documento XXII, n. 44, di cui il primo firmatario è il senatore Curto. Per carità, non vuole essere questo motivo di vanità personale, ma negli ultimi tempi sono accaduti strani fatti: vedi la posizione assunta da alcuni organi di informazione, che parlavano di questa indagine promossa dai sindacati, e quanto accaduto alla Camera dei deputati, dove qualcuno con poca lealtà ha cercato di scavalcare il lavoro della Commissione del Senato. Lo stesso collega Battafarano «mette le mani avanti» dicendo che presenterà la richiesta di un'indagine conoscitiva da svolgere presso la Commissione industria.

Vorrei ricordare che se stiamo discutendo oggi di questo problema è perchè un soggetto politico ha ritenuto di porre con forza le problematiche dell'ILVA all'attenzione dell'opinione pubblica e della Commissione lavoro.

Il secondo fatto importante che intravedo nella relazione del collega Montagnino è che essa ha dimostrato come lo strumento dell'indagine conoscitiva sia sostanzialmente inadeguato rispetto a quello che volevamo sapere, perchè non è vero che abbiamo preso atto di grandi novità. Con l'indagine conoscitiva abbiamo sostanzialmente confermato quello che già sapevamo, cioè che all'interno dell'ILVA c'è un problema di sicurezza, un problema di ambiente di lavoro, un problema grave di rispetto dei contratti collettivi di lavoro. Ci sono rapporti con le organizzazioni sindacali ormai completamente usurati, c'è il problema della «Palazzina LAF», e così via; ma queste cose le sapevamo già perfettamente.

Da questo punto di vista, mi sento molto di più di condividere l'intervento del senatore Manfroi, soprattutto nella parte in cui ha affermato che c'è bisogno di alcune verifiche sulle audizioni che sono state fatte. Non è possibile pensare che da un lato c'è un imprenditore, Riva, che si è potuto permettere nel corso di questi ultimi tempi alcuni comportamenti e dall'altro c'è stata impotenza da parte degli organi che avrebbero dovuto controllare.

Voglio ricordare che non è passato molto tempo da quando, per esempio, in provincia di Taranto e anche in provincia di Brindisi la magistratura assumeva posizioni estremamente forti, che ritengo addirittura eccessive, nei confronti degli imprenditori che andavano «al di sopra delle righe» anche nei rapporti con i lavoratori. Se i fatti che sono stati denunciati sulla gestione Riva sono effettivamente veri (e posso anche pensare che lo siano) debbo anche ritenere che questo sia avvenuto non solo per colpa del presidente Riva, ma anche perchè c'è stata una sostanziale chiusura, inadeguatezza, superficialità, approssimazione e indifferenza da parte degli organi che avrebbero dovuto contrastare questa azione da parte della proprietà.

PIZZINATO, *sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. La relazione indica il ruolo delle strutture del Ministero del lavoro e della previdenza sociale!

CURTO. Voglio dire in maniera molto chiara che qualcuno mi ha detto all'inizio di questa discussione che l'istituzione di una Commissione d'inchiesta partirebbe già dal presupposto di colpevolizzare l'ILVA. No, la Commissione d'inchiesta si porrebbe l'obiettivo non solo di valutare il comportamento della società e dell'imprenditore Riva, ma anche le scelte, gli atteggiamenti e i comportamenti degli altri soggetti che operano all'interno dell'ILVA. Avremmo avuto bisogno di una analisi molto più approfondita, che a me non pare ci sia stata.

La relazione del collega Montagnino è equilibrata, l'ammetto anch'io: forse troppo equilibrata, perchè nell'intento accontentare tutti, non

fa contento chi interviene in quanto momento. Ripropongo la domanda originaria: i colleghi del centrosinistra sono o non sono disponibili all'istituzione della Commissione d'inchiesta? È infatti inutile girare intorno alla questione: si dica di sì o di no e ognuno si assuma le proprie responsabilità. L'importante è essere chiari.

Voglio anche chiarire subito che la Commissione d'inchiesta non avrebbe intenti punitivi nei confronti di alcuno, perchè anch'io penso che quanto è accaduto e sta accadendo a Taranto derivi non da un errato senso del ruolo dell'imprenditoria, ma della venuta meno di alcune posizioni di privilegio che alcuni settori hanno esercitato nel mondo dell'industria fino a poco tempo fa. Non ho timore di dire che il sindacato nella sua accezione originaria è stato un momento di tutela del lavoratore, però negli ultimi tempi è diventato la «palla al piede» dei lavoratori.

È stato questo il motivo per cui la stragrande maggioranza dei lavoratori non ha inteso più tenere in piedi un rapporto di fiducia con il sindacato, anche perchè nessuno di voi, egregi signori, si è peritato di verificare l'attendibilità delle notizie che volevano – e questo è stato acquisito nel corso delle audizioni – il sindacato impegnato non solamente sulle tematiche delle assunzioni, sulla loro lottizzazione, ma anche sulla gestione delle commesse. Questo è aspetto differente rispetto alla valorizzazione dell'imprenditoria locale, su cui sono perfettamente d'accordo che bisogna incidere. Dovrà essere uno dei segmenti importanti da portare nel confronto con Riva da parte della classe politica, la quale deve recuperare il proprio ruolo d'interlocutore primario rispetto all'intervento dei grandi imprenditori, che a me non importa che vengano dal Nord o dal Sud: comunque sono imprenditori. E siccome sono del parere che prima dell'economia viene la politica, quella con la «P» maiuscola, l'economia deve servire a raggiungere gli obiettivi che la politica in generale deve cercare di proporsi. Peraltro, se si parlasse di un'azienda di 10 dipendenti, potremmo anche saltare a piè pari questo discorso, ma quando un'azienda assume la dimensione e il ruolo dell'ILVA, ci sono dei risvolti di natura anche sociale che non ci possono sfuggire.

Credo poi che l'indagine conoscitiva sia stata molto superficiale sul ruolo che oggi hanno le ditte subappaltatrici; così come penso che la relazione sia stata superficiale – ma non è certo colpa del relatore, in quanto attribuisco la responsabilità allo strumento dell'indagine conoscitiva – sulla Direzione provinciale del lavoro, la cui funzione non è quella della denuncia, ma quella dell'intervento, aspetto che non mi pare sia stato considerato in maniera approfondita.

Nei giorni scorsi qualche importante organo d'informazione meridionale, e non solamente ionico, ha lanciato il grande messaggio che si sarebbe realizzata una tregua con l'ILVA; debbo chiarire che non appartiene alla mia cultura il concetto della cosiddetta conflittualità permanente, che è evidentemente patrimonio che nasce ed è inserito nel DNA di altri, non certamente del senatore Curto; però credo che lo strumento della Commissione d'inchiesta, dando conferma alla classe politica di tutte quelle informazioni che essa ancora non ha rispetto al rapporto tra ILVA, IRI, mondo

del lavoro e territorio, può creare le condizioni per una relazione di grande dignità e di parità con l'ILVA stessa e con la realtà imprenditoriale di Taranto. Noi non potremo raggiungere questi obiettivi a favore dell'impresa, dei lavoratori e del territorio, se ci presenteremo a questi incontri e a questi confronti in maniera debole.

Voler legittimare una Commissione d'indagine come esaustiva delle problematiche che stiamo affrontando a mio avviso è completamente errato, com'è chiaro anche il problema politico che nasce quando, di fronte ad una Commissione d'inchiesta che vuole affrontare il tema, si cerca di dividere l'argomento in due tronconi: quello di competenza della Commissione lavoro e quello di competenza della Commissione industria.

Confermo che, se ci sarà - per iniziativa non di pochi, ma di molti - un'iniziativa presso la Commissione industria per la costituzione di una Commissione d'inchiesta sull'ILVA, ci attiveremo per essere presenti. Bisogna però prendere atto che due autovetture che marciano ognuna a 100 chilometri all'ora danno un risultato diverso rispetto ad una sola autovettura che va a 200 all'ora. Mi pare che sommando i due dati non otteniamo un risultato uguale. Secondo qualcuno, noi vogliamo questa doppia linea d'intervento, che io contesto e non condivido, e mi assumo la totale responsabilità di questa scelta. Adesso tocca agli altri far capire chiaramente cosa si intende fare e come si intende agire sull'argomento.

PRESIDENTE. Poichè incombono i lavori dell'Aula, dobbiamo per oggi sospendere i nostri lavori.

Rinvio pertanto il seguito dell'esame dello schema di documento conclusivo ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 16,25.